IL MARTIRIO DI S. AGATA

ORATORIO

A CINQUE VOCI

DA CANTARSI NELLA VENERABIL COMPAGNIA DELLA PURIFICAZIONE

DI MARIA VERGINE E DI S. ZANOBI

DETTA DI S. MARCO.

POSTO IN MUSICA

DAL SIG. MARTINO BITTI

Virtuoso del Sereniss. Principe di Toscana.

IN FIRENZE. MDCXCVI.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Superiori.*

S. AGATA.
QUINZIANO.
VOLTERIO) *Configlieri.*
TEOFILO)
AFFRODISIA CON DUE FIGLIUOLE.

PARTE PRIMA.

Quiz. Bolla il ſangue di ſdegno ſevero,
S'armi il core di crudeltà;
Per difender de' Numi l'Impero,
Se ſcarſa di pene
Imbelle diviene
Faſſi rea la ſteſſa pietà.
Sia di ſtragi, e di ſcempi
Catania orrida ſcena, in cui trofei
Cadan de' noſtri Dei
Queſti Tifei sì temerarj, ed empi,
E con ben giuſta ſorte
Chi adora un morto Dio, provi la morte.
Volt. Se vindice Aſtrea
Non vibra il ſuo brando
Con giuſto rigor:
Stà indarno penſando:
Sia retta: ſia rea
Ogni opra del cor.
Chi fulmini non trova
Per punir gli altrui falli: i falli approva.
Pera la Setta indegna
Che d'inſegnar s'ingegna
Favole al volgo inuſitate, e nuove,
E Auguſto in Terra, e 'n Cielo imperi Giove.
Teof. Ecco avvinta a' tuoi piedi
Signor Coſtei, che co i più rei coſtumi
Sprezza l'antiche leggi, offende i Numi.
Quin. Quinziano, e che vedi?
E che non vedi, o Dio
Se miro a un lampo ſol vinto il cor mio?

Se

Se Medusa innocente
Con supplice beltà, che vita impetra;
Sì mi lega la mente,
Che le potenze mie rende di pietra?
Miro, e moio in un tempo. O Ciel chi sei,
Che sì ti usurpi degli affetti il Trono?

S. Agat. Serva del Rè de' Regi, Agata io sono.

Quin. Da qual Cielo il tuo vago sembiante
Scese a noi con forme sì belle?
Ma se nacque lassù fra le stelle,
Perchè sprezza il gran Nume Tonante?
Ah che ragion non vuole,
Ch'odij nel Ciel, se a te simile è il Sole.

S. Ag. Quinziano non più, questa che miri
Effimera beltà, che i sensi alletta,
E' Rosa ch'a i respiri
D'un'aura mite è a illanguidir soggetta:
Solo il Fior Nazareno
Primavera non perde,
E ad onta d'ogni Verno è sempre verde.
Mira il Ciel deh come vago
Apre a noi frà tante stelle
Un'Idea della Beltà.
Ma sì splendide fiammelle
Son riflessi dell'Imago
Di più bella Deità,
Cui mirar si concede
A chi gli occhi lincèi presta la Fede.

Quin. E come esser può mai
Ch'abbia il Ciel più bei rai,
Che nudra il Sol più violenti ardori
De' sguardi tuoi, dolce Magìa de' cori!

S. Ag. E come fia che a scorno
Di tanti rai, che il Rè dei lumi accende,
Fra caligini orrende,
Erri Talpa infelice in faccia al giorno!

Quin. Cieco sono, e amico Amore
Destinommi a se simile;
Perchè forse meno ostile
Fosse meco il tuo rigore.

Mentre a i dardi che ſcocchi
Mi fo preda ad ogn' hor; perchè ſenz'occhi.

S.Ag. O deliri funeſti
D'infermo cor, cui trae miſera ſorte
Con catene di roſe in braccio a morte.
Ah ſe incauto cedeſti
Al folgorar d'una bellezza vana:
Or, con mente più ſana
All'eterna beltà volgi il tuo core,
E ceda la fattura al Facitore.

Quin. Fu fabbro Cupido
Di forme sì belle,

S.Ag. E' un titolo infido
Che infama le ſtelle.

Quin. Gradivo lo ſdegno
Infuſe a'tuoi ſguardi

S.Ag. Il Ciel non è regno
Di Spettri bugiardi

Quin. Ma Giove---

S.Ag. O Dio, Signor, troppo travia
La tua mente dal vero;
Ch'oſa del Ciel l'Imperò
Render con ſenſi ingiurioſi, e rei
Teatro vil di favoloſi Dei:
Deh non voler che ſia
Di tanti Moſtri popolato il Polo:
Perchè ubbidiſce il tutto a un Nume ſolo.
Gli ſtupri, e le rapine
Vantano per Trofei
Giove, Mercurio, Amor.
Di ſtragi, e di ruine
Produce influſſi rei
Saturno ingordo, e Marte traditor.
E u'ha miſero cor,
Che tai macchie in Ciel vede.
E'l vizio colaſsù regnar ſi crede.

Quin. Bella troppo diſdice
A un ſembiante divino alma di fiera:
Ma ſe pur da ogni Sfera
Le Deità di eſiliar ti lice,

Deh

Deh contentati almeno
Di ſoſtener de' loro Scettri il pondo,
E gl' incenſi uſurpar ſola nel Mondo.
S'ho propizie le vaghe tue ſtelle,
Più non curo del Cielo il ſeren:
Anche il Ciel, ſe con faci sì belle
Ricamaſſe il ſuo Manto dorato,
Mirerebbe di rai più fregiato
Ogni Moſtro nel ſuo ſen; S'hò, ec.
S.Ag. Oh vergognoſi accenti
Quin O bellezze innocenti
S.Ag. Entro bocca viril come albergate!
Quin. Come da un cuor sì reo non v' infettate!
Agata, o Dio; pietà.
S.Ag. Piango i tuoi mali;
Quin. Di chi ti uguaglia al gran poter de' Numi.
S.Ag. Cui doppia cecità
Della mente, e del core appanna i lumi.
Quin. Ah non volere, o bella
E di Giove, e di Amore
In un tempo rubella
Più provocar il Ciel co' ſchermi tuoi,
Tenuto a vendicar i Numi ſuoi.
S.Ag. Numi, che abborro, e ſdegno
Al par de' pazzi affetti;
Onde protervo al mio voler contraſti:
Spoſa ſon del mio Dio: queſto ti baſti.
Quin. Ma ſe a i ſoſpiri miei,
Al voler degli Dei
Sorda tu ſei, nè il minacciar paventi,
Udirai che linguaggio hanno i tormenti.
S.Ag. Queſta fia la mia ſorte.
Quin. Eleggi (il deggio dire) o Amore, o Morte.
S.Ag. Fra le pene, fra 'l duol, fra la morte
Un' anima forte
Godendo ſen' và,
E le piaghe ſon le porte,
Per cui fugge ſprigionata
Una vita tormentata
All' antica libertà. Tra le, ec. A 3 *Quin.*

Quin. Conducete costei
Lungi dagli occhi miei;
Che travalica il petto omai lo sdegno:
D'Affrodisia sia cura
Di rimover la rea dal culto indegno;
E con forti argomenti
D'impetrar pace, o tregua a' miei tormenti.
Parti, o Dio: ma dal mio core,
Che rapisti, or mi divide,
E cadavero d'amore
Quì mi lasci, e non m'uccidi;
Perchè forse a me il dolore
In sì cruda dipartita
Per le pene animar serva di vita.
Teofil. Signor troppo disdice
Alla Spada di Astrea d'Amore il dardo:
Del Giudice lo sguardo
In beltà feminil s'ecclissa, e cede:
Mal regge altrui, chi dentro i lacci ha il piede.
Son fieri tiranni
Il Senso, ed Amor;
Che tramano inganni
Per vincere il cor:
L'un gli addita il licor,
Ch'a un reo piacer lo scorge,
La bevanda mortal l'altro gli porge.
Quin. A sì cauto consiglio
Più turbato mi rendo:
Da te Volterio altri riflessi attendo.
Volt. Come possibil fia
Ch'al saettar d'un'amoroso ciglio
Con potente magia
Della ragion così ti acciechi i lumi;
Che l'ossequio de' Numi,
Le nostre antiche Leggi
Poste in oblio, per un piacer fugace
Turbi all'alma il sereno, al cor la pace?
Deh più saggio correggi
I deliri del core;
E reso e giusto, e forte

Sana le piaghe tue coll'altrui morte.
Chi altrui regge impari dal Cielo
L'arte ancor di fulminar;
Perche ſuole un vindice telo
Saettando alme nocenti,
Per ſalute de'viventi
L'altrui piaghe riſanar. Chi, ec.

Quin. Nò, che in fierezza eccede
Quando ha ſul Trono il ſol rigor la ſede.
Non ha tempra così forte
Nel mio ben ferro terreno;
Se vivrebbe ancor la morte
Appreſſata a quel bel ſeno,
Ove il Dio più fatale,
Rintuzzato vi mira il proprio ſtrale.

Teof. E quai macchie al tuo Nome
Fia che imprimano al fin sì vili affetti?

Volt. Come le Leggi, e come
Paventeranno i Numi
Da'tuoi coſtumi i popoli ſoggetti?

Teof. Come fia l'empia ſetta,
Se la proteggi, eſterminata, e doma?

Volt. Che dirà il Cielo, il Mondo, Auguſto, e Roma?

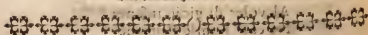
Teof.Volt.a2 Non è forte chi ſoccombe
Al voler di gioie inſane:
Ne coll'Aquile Romane
Fanno il nido le Colombe.

Quin. Amici io cedo sì: ma non ſon vinto:
Poichè la guerra interna,
Che ferve fra gli affetti, e la ragione
Al mio voler ſi oppone,
Oppreſſo ancor dai lacci, ond'egli è cinto.
Amici io cedo sì: ma non ſon vinto.
Vorrei: mà temo, o Dio,
Che il voler non uccida il gioir mio.
Quindi con vario effetto,
Hor l'Onor mi rampogna:
Hor mi adula il diletto;
Ciaſcun di me di trionfare agogna;
Onde or mite: or ſevero A 4 Pen-

Pensa senza pensare il mio pensiero.
Pensier che mi tormenti,
Fermati per pietà,
O vola con Amore,
Rapendo quei contenti,
Che turbano al mio core
La sua tranquillità. Pensier, ec.

Volt. Quinziano all'impresa,
Teof. Anzi alla palma,
Quin. Già la battaglia è accesa:
Ma dove pieghi ancor non sà quest'alma.

Teof. *a 2* E' felice
Vol. E' infelice) *a 3* Chi d'Amore
Vol. *a 2* Posto hà il cor fra le catene;
Teof. Si promette *Quin.* Perchè prova
Vol. Teof. Un vano *Quin.* Un vero (*a 3*) Bene,
Quin. Ch'è un tesoro
Teof. *Vol.* *a 2* Un folle errore
a 3 Lunga pace chi brama
Quin. Egli è sempre amatore,
Teof. *Vol.* *a 2* Ei mai non ama.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Affrodisia con due figliuole.

a 3 Uel piacer, ch'è detto Amore
E' dell'Uomo il vero bene,
Che mantiene
In bel moto la mēte, in vita il core,
E Artefice fecondo (al Mōdo.
Fa servir gli Astri al Cielo, il Cielo

S. Ag. O quanto vaneggiate
In tributare a un'Idolo sì vano
Titoli ah troppo immensi;
E tanto v'ingannate, Che

Che qual Nume sovrano,
Folle adorate una magià de' sensi,
Un delirio potente
Di poco sana mente,
Una larva di bene,
Un mostro della spene;
Una Sirena irata: allor che ride,
Un nulla, un nulla, oh Dio! che l'alme uccide.
Chi si fida d'Amor stà sempre in pene;
Sogna gioia il cor assorto
Dalla speme; ond'egli il pasce:
Nè conosce il folle intanto,
Che se amor dagli occhi nasce
D'onde trae le vene il pianto:
Come reca altrui conforto;
Onde avvien, che tardi accorto
Del suo mal scuote invā le sue catene. Chi,ec

Affrod. Semplicetta che sei
In isbandir dal petto
Il più gentile affetto,
Che illustri anche nel Ciel gli stessi Dei.
Ah se il fior del piacere
Germogliasse un sol dì dentro il tuo core;
Cangeresti tenore:
Ne dell'età ridente
Con tristezza senile
Oltraggiaresti l'innocente Aprile.
Con piede fugace
Sen corrè l'età.
Ne sempre seguace
D'un'alba foriera
Il sole si stà.
Talor subita sera
Il meriggio previene,
E a chi goder nol sà tramonta il bene.
Quinziano t'adora,
La gioventù ti alletta;
Di tesori, e piaceri
Ti promette gl'influssi il Ciel cortese:
E tu mesta, e negletta

Co' tuoi rifiuti alteri
Ti fai ſcopo all' offeſe
D'un fiero amor, d'un Giudice ſdegnato
Per placar col tuo ſangue il giuſto fato.

S.Ag. Affrodiſia infelice
Come cieca derivi i tuoi contenti.
Da un' infetta radice;
Atta ſolo a produr ſpine, e tormenti!
Non creder già, che a fronte
Di diletti vietati,
Di ſcempi minacciati,
Il coſtante mio petto unqua ſi pieghi:
S'a me Signor fermo vigor non nieghi.
Aver vorrei mio Dio
Al pari del deſio
Più corpi per penar.
O pure a' miei tormenti
Secoli per momenti:
Onde toſto compita
Non foſſe l'egra vita
Sì brieve a terminar. Aver, ec.

Affrod. O incauta, incauta figlia
Qual follia ti conſiglia
A cambiar col piacer sì dura ſorte:
Ah non ſai che ſembiante abbia la morte?

S.Ag. Poichè del Redentore
La ſcaltra s'internò nel ſagro petto;
Se fu prima d'orrore;
Hor di rara beltà s'è fatta oggetto.

Affrod. D'una vita diſperata
Sol la morte è il vero porto:
Perchè l'alma tormentata
Dal rigor di acerbe pene
Fa ricorſo alla ſua ſpene;
Me non sà poi la ſperanza
Più dipingerle in diſtanza,
Benchè finto alcun conforto. D'una, ec.
Ma tu diſperi o bella,
Ch' hai propizia ogni ſtella,
Che ſei motrice, anzi il deſtin de' cori;

Deh

Deh raffrena per Dio questi furori.
S.Ag. Il mio cor è costante,
La mia fè di Adamante,
Verde la mia speranza, invitto il zelo,
Se le delizie mie racchiude il Cielo.
Il mortal non sà vedere
I tesori di lassù.
S'ogni lagrima del Cielo
Può produrr le perle al mare:
Quai potrà gioie più rare
Concepir fra le sue sfere
Del suo riso, la virtù! Il mortal, ec.
Affrod. 2 *Figl. a* 3 Cederà. *S.Ag.* Trionferà
La mia fede. *Affrod. a* 3 Il vano orgoglio
S'è fatta *Affrod. a* 3. S'è fatto
a 4) Uno scoglio,
) S'indura più forte
) All'urto di morte:
Affrod. a 3. Durar) (
S. Agata. Resister non)a4(saprà.
Affrod. a 3. Cederà. *S. Ag.* Trionferà.
Quin. Cedo, già cedo, o Dei,
A i vostri sì, non a' consigli miei.
Soffocherò nel petto,
Per dar luogho allo sdegno
Ogni pietoso affetto;
Trapasserò d'ogni fierezza il segno;
E con sete di un'Angue
Sarà il nettare mio sol l'altrui sangue.
Satierò, volete più?
Il rigor della mia sorte.
Ma morrà nell'altrui morte
In un tempo il cor conquiso,
Uccisore; e insieme ucciso
Da sì rigida virtù. Satierò, ec.
Vol. Generoso valore
Da più duri cimenti
Trae fortezza maggiore.
Teof. Sono i volgari eventi
Del volgo appunto i più pregiati effetti; Che

Che d'un petto viril sono difetti.

Volt. Canna vile il suo tremolo stelo
Ad un'aura: che fioca respira,
Piegata si mira,
E regger non sà.

Teof. Ma la quercia agl'assalti del Cielo
Con vigore, che mai non s'abbatte
Resiste; combatte,
E crollo non dà.

Vol.Teof.a 2 Così con varia sorte
Si rende il vile; e ne trionfa il forte.

Quin. Sazierò, volete più?
Il rigor della mia sorte ----
Ma ritorna costei:
Leggo nella sua fronte i torti miei.
Agata ancor non pensi
Di consagrar gl'incensi a' Sommi Numi,
E con ufficio pio
D'umanarti col Cielo, e col cor mio?

S.Ag. Sparger voti, e profumi
A cieche Deità,
Son d'ingiusta pietà profani errori.
Odio al par del tuo Giove i tuoi furori.
Nelle piaghe del morto mio Bene
Ha ricetto
L'affetto del cor,
E nel rogo dell'alte sue pene
Più felice
La Fenice rinasce d'Amor. Nelle piaghe, ec.

Quin: Sì sì folle vedrai
Qual Arciero più degno
Sia un Amor Crocifisso: o un vivo sdegno.

Affrod. Signor, ti stanchi invano
In ammollir con efficaci accenti
Un'intelletto insano,
Cui pungono sul vivo anche i contenti.
Lascia che apprenda al fine,
Che i mali, i mali sol nudron le spine.
E' gran stolidità
Pianger la notte, e'l dì Per

Per ſimular pietà.
Chi vive ognor così
Con non inteſo eccesſo
Ama i guai, perde il tempo, odia ſe ſteſſo.

Quin. Agata omai riſolvi;
Già ſtanca or or la mia giuſtizia aſpetta
O pronta emenda, o ſubita vendetta.
Che riſpondi crudel?

S.Ag. Tiranno audace;
Che con armi di pace
Muovi a queſt'alma mia guerra maggiore;
Perfido traditore,
Che la mia fede a inſidiar ti prendi:
Dimmi, dimmi, che attendi?
Ch'io ripigli il cor mio
Dal mio Spoſo Celeſte?
Ch'io macchi al tuo deſio
Dell'oneſtà la prezioſa veſte?
Che per un ſorſo indegno
Di vietati diletti
Poſponga, o Dio, l'eredità d'un Regno?
Ch'io conſagri gli affetti
A Dei cui diè la luce il cieco Averno?
Ah non fia mai: ch'è il mio voler'eterno.
Jo vi sfido alla battaglia
O tormenti; venite da me;
E ſe par ch'a voi prevaglia
Il vigor del mio deſire:
La coſtanza alle voſtr'ire
Fia che inſegni la mia fe. Jo vi, ec.

Quin. Morrai, dunque, morrai,
E a tuo coſto ſaprai
S'abbia maggior poſſanza,
O il braccio della morte, o la coſtanza.
Sù Miniſtri, che fate?
Da quel perfido ſeno,
Ove bolle il veleno,
Le mamelle ſtrappate, e'l mio furore
Le ſtragi inventi ove ha ricetto Amore.
S'armi la crudeltà D'in-

D'insolito rigor.
E se reggere non sà
Ad impresa ah troppo ardita;
Entro i fonti della vita
Alimenti il suo vigor. . . Jo vi sfido, ec.

S.Ag. Sì sì mostro spietato,
Che dalle Tigri Ircane
Suggeste il latte al tuo furore innato:
Ben delle mamme umane
L'emulo sei; se la natura in esse
La bella idea dell'Innocenza impresse.
Ma non creder almeno,
Che il mio lacero seno
Rechi note d'infamia al viver mio:
Che l'Amazzoni ancor vuole il mio Dio.
Sù troncate, sù ferite
Ferri amati, eccovi il petto.
Ma perchè deh non v'aprite
Ampia strada nel mio core,
Che vivendo ogn'or sen' more
In vil carcere ristretto? Sù troncate, ec.

Quì seguita una Sinfonia flebile, figurandosi in essa il Martirio della S. Vergine.

Quin. Impaziente attendo
D'Agata i tristi eventi;
Se d'un supplice core
Un'energia maggiore
Sortirò colla rea forse i tormenti.
E intanto io non comprendo,
Con qual lampo di bene
Osi ingannarmi ancor languida spene.
Se torna a rifiorir
La mia speme, felice sarò.
E insipido il gioir
Che fra 'l gioir s'ottiene:
Ma disperato bene
Col subito apparir
Più consola, se troppo tardò. Se torna, ec.
Ma Affrodisia quà giugne, io da' suoi detti
Trarrò la calma agli agitati affetti. *Affrod.*

Affrod. Signor d'alti prodigj
Meſſaggiera ſon' io con gli occhi miei :
Viddi in quel ſen di latte
Dell'acerbe ferite
L'orme ſparite, e le mammelle intatte ;
Nè ridir ti ſaprei
S'opra di rei preſtigj,
O del Nume ſovran ch' Agata adora,
Abbia infuſa in briev' ora
In corpo femminil tempra sì forte ;
Che col ferro reſiſta anche alla morte.
Sò ch' ella ognor più ardita
Inſulta i noſtri Numi,
E con nuovi coſtumi
Ama le pene ſole: odia la vita.

Quin. O di ſtrana magìa
Non mai più inteſo eccesso,
Che altrui nemico ancor rende a ſe ſteſſo.

Affrod. Deh racconſola omai
Queſti inutili guai: troppo fecondo
E' di bellezze meno auſtero il Mondo.
I ſoſpiri degli amanti
Sono venti
Impotenti
A produr pioggie di pianti,
Se da' troppo acceſi cori
Non s'inalzano i vapori :
Onde ſorgan più moleſte.
Contro il loro ſeren poi le tempeſte,

Quin. Sì sì morrà la rea ;
E ſe la piaga antica
Di ſaldarſi nemica
Si prende i lenitivi, e 'l ferro a giuoco :
Attenda omai ſe può curarla il fuoco.
Ah che queſto elemento,
Sempre agli ſtrazj intento,
Che i Bronzi, e gli Adamanti ancor penetra,
Saprà forſe domare un cor di pietra.
Arda il fuoco, e col mio ſdegno
Gradi acquiſti a ſe d'ardor,

E ſe

E ſe il giel d'un'alma infida
A ſmorzarlo avvien che aſpiri,
Fatti mantici i ſoſpiri
Il ravvivi queſto cor. Arda, ec.

Su miei Miniſtri all'opra;
Perchè ſpegner deſio
Nel cenere dell'empia il fuoco mio.

S. *Ag.* O carboni vitali,
O fortunati ardori,
Sù le cui lucid'ali
Oggi queſt'alma ſpera
Lungi gli umani errori
Di veloce ſalire alla ſua sfera;
Come per mio riſtoro
Lieta vi abbraccio, e i voſtri lampi adoro!

Ardete o fiamme ardete
Al pari del mio ſen.
Ma ſtrugger non potrete
Queſta odioſa ſalma;
Se non fugge dall'alma
L'imago del mio ben. Ardete, ec.

Perch'ogni ardore è un gioco
In faccia a un Dio, ch'ha per ſuo Tron o il fuoco.
Ma nò, che l'alma mia
Più non alberga in queſto umil ſoggiorno;
Già della vita a ſcorno
Vive dove è ripoſta ogni ſua ſpene.
Sù dunque o fiamme, o pene
Struggete il mortal velo;
Perchè a viſta del Cielo
Ad un Giove, ma vero
Reſti compito l'Olocauſto intero.

Stridete, creſcete
O liete fiammelle:
Del Ciel, della Fede
Voi ſiete le ſtelle,
Voi ſiete le tede
Ch' il cor precorrete
A nozze immortali:
Langue del zelo, e dello ſpirto l'al[illegible]

I L F I N E.